

Un educatore di razza: **GIUSEPPE LAZZATI**

Un uomo, per quanto si ritenga di conoscerlo, resta sempre un mistero.

Spesso, chi l'ha conosciuto e l'ha avuto per amico, ne dà un'immagine o un'interpretazione che non coincide con quella di altri che, anch'essi, l'hanno conosciuto e frequentato. Così è raro che un uomo conosciuto da molti, appartenenti a idee diverse, vissuti in situazioni e in ambienti differenti, con esperienze di vita disomogenee, siano percepiti in modo univoco.

È, invece, ciò che è accaduto con la scomparsa di Giuseppe Lazzati (Milano, 22 giugno 1909 - 18 maggio 1986). Da quel momento testimonianze di amici, conoscenti, allievi, studi di biografie, teologi e di storici; ricordi di persone che hanno condiviso con lui momenti forti e scelte di vita radicali, hanno almeno una cosa in comune: identificano Lazzati con la figura dell'educatore. Ad amici, colleghi, allievi, conoscenti ciò che è restato impresso nella memoria di Lazzati è che fosse

un educatore. Lazzati stesso, peraltro, si è dichiarato esplicitamente come il frutto di un'educazione e operatore di educazione. Parte viva di un processo che continua nel tempo e che tende a far sí che l'uomo evolva verso l'umanizzazione plenaria. Un processo dinamico che, per Lazzati, si fonda sulla verità sull'uomo, così come scaturisce nella e dalla fede cristiana.

Nel giugno 1981, a Paderno del Grappa, dove lo avevano voluto per consegnargli un premio a titolo di riconoscenza per ciò che aveva fatto sul piano educativo, Lazzati confidava: «Educare significa "tirar fuori", aiutare i giovani a esprimere quei semi, quei fermenti che diventeranno poi i frutti fecondi. Nella mia vita ho cercato di fare quello che ho potuto nel miglior modo possibile per il dono di quella educazione che ho ricevuto nella mia famiglia (genitori e sette fratelli) e attraverso l'Azione Cattolica, la consuetudine con sacerdoti di grande statura spirituale e culturale e l'Università Cattolica, nella quale entravi come studente e non ne

uscii piú. Capii che la vita non è un capriccio del caso o la ricerca di grandi agiatezze per pochi privilegiati, ma per tutti un dovere da compiere: mi proposi di portare nella vita quel senso profondo di gioia e di speranza che devono accompagnarci al di là delle sofferenze che tutti prima o poi investono».

Dunque, Lazzati educatore. Non Lazzati pedagogista, studioso di discipline educative, autore di studi o di teorie. Ma Lazzati educatore come mentalità, come stile di vita, come comportamento quotidiano. Si trovi nell'università o in una sperduta parrocchia; nell'aula del Parlamento o internato in un *Lager* tedesco; fra un'élite di intellettuali o fra gente con cui occorre usare il dialetto per farsi intendere; in grandi assemblee o in piccoli gruppi.

2. L'impegno educativo di Lazzati ha il fine di far giungere ciascuno alla sua umanizzazione massima. Ma, contemporaneamente, e proprio per l'idea di uomo che lo anima Lazzati educa a far sí che l'uomo diventi: costruttore e gestore di una

specifica convivenza in una società concepita e strutturata come Città dell'uomo, da costruire a misura d'uomo, come lui ama esprimersi. Ossia, una Città dove ciascuno, insieme con gli altri, sia all'opera perché la Città, con tutta la sua complessa realtà umana, organizzativa, strutturale, non ostacoli l'umanizzazione delle persone e delle differenti realtà sociali. Anzi, la favorisca così che ciascuno e la società stessa possano raggiungere il massimo sviluppo possibile. Non una Città di uguali, dunque. Ma una società di persone che, insieme, nella e con la

società, si personalizzano e personalizzano la Città rendendola a misura dell'uomo. Illuminato e sollecitato dalla fede cristiana, Lazzati ritiene che questa Città dell'uomo non debba essere la «Città cristiana». Una tale società, infatti, escluderebbe o, in qualche modo, marginalizzerebbe chi cristiano non è. Ma, certo, per lui, la Città dell'uomo è il «campo di Dio»: precisamente il luogo teologico e storico insieme in cui il Regno di Dio ha già avuto inizio e, in esso, cresce e si sviluppa per giungere a pienezza. Un Regno che non è dominio sulla Città, ma lievito capa-

ce di farla fermentare; sale capace di darle sapore; energia necessaria per farle raggiungere la sua pienezza. Dunque, diventare ciò che il Signore le chiede di essere: il luogo in cui l'uomo diventa uomo plenario con gli altri uomini. Rispettando, cioè, l'autonomia che il Signore ha dato all'uomo e alle realtà terrene.

Quanto ai cristiani e il loro operare in questa Città, Lazzati ritiene che essi debbano essere attuazione vivente del modello di cristiano descritto, con limpida semplicità, nel testo di un anonimo del II sec.: *l'a diogneto*. I cristiani si distinguono dagli altri uomini non perché appartengono a una Città diversa; non perché si vestono o mangiano o si occupano di cose differenti da quelle di chi non è cristiano. Si distinguono perché testimoniano, prima che con le parole, con comportamenti e stili di vita, che ritengono questa Città non fine a se stessa, ma con un destino che va oltre la storia essendo chiamata a trasformarsi in Città di Dio.

3. L'azione educativa di Lazzati è iniziata presto, quando era ancora adolescente. Un inizio avvenuto nell'associazione studentesca milanese «Santo Stanislao» ove, entrato all'inizio degli anni '20 ancora ragazzo, ha poi iniziato a svolgere la sua azione fra i più giovani collaborando a realizzare una formazione severa, rigorosa, orientata a dare solide basi religiose ai ragazzi e agli adolescenti.

E, però, all'inizio degli anni '30 che Lazzati, giovane universitario della Cattolica



ove studia Letteratura cristiana antica, assume compiti educativi piú impegnativi. Viene, infatti, chiamato dal suo antico catechista Don Pozzoni, divenuto allora Assistente diocesano della GIAC ambrosiana, a svolgere prima il ruolo di Delegato studenti poi, dal 1934, di Presidente diocesano della Gioventú Cattolica. In questo ruolo Lazzati matura la sua idea di educazione e svolge un'azione educativa fra i giovani aiutandoli a scoprire il significato e il valore che ha il battesimo per il cristiano e, dunque, l'aver ricevuto da Dio una vocazione. Una realtà per cui la propria realizzazione di uomo e di cristiano è determinata dal rispondere positivamente alla chiamata di Dio e fare sempre, dovunque e comunque, la sua volontà. E secondo Lazzati, per i laici, fare la volontà di Dio significa essere nel mondo e a servizio del mondo ordinando la Città dell'uomo secondo il piano e l'economia della creazione e della redenzione.

Lo sviluppo e l'attuazione di queste idee basilari, conduce Lazzati a concepire l'Azione Cattolica e l'essere di Azione Cattolica in modo rigoroso e severo. Un'idea di Azione Cattolica che contrasta, con quella allora dominante, di grande associazione di massa, efficiente, organizzativamente agguerrita, concorrente dell'educazione militare fascista della gioventú. Per Lazzati essere di giovani di AC significa avere una vocazione specifica. Sentire l'impegno di collaborare con la gerarchia in modo particolare e diretto. Un impegno che

esige una formazione dello spirito e del carattere a tutta prova e, dunque, un programma di vita che ha al primo posto la preghiera e i sacramenti e che può essere verificato per valutarne i progressi e la propria capacità di rimanerne fedeli. Dunque, si direbbe oggi, L'AC come rigorosa «scelta religiosa» compiuta da persone che la vivono come vocazione per operare «in quanto cristiani» nella Chiesa ed essere con essa «ciò che l'anima è per il corpo», come dice *l'a diogneto*.

All'inizio degli anni '40, poi, Lazzati si impegna, contemporaneamente, con un piccolo gruppo di giovani colleghi della Cattolica (Dossetti, Fanfani, casualmente La Pira e altri) a riflettere e a darsi una formazione politica. E subito avverte l'importanza della politica per il laico cristiano, e che tale realtà terrena - certamente la piú alta - ha, in quanto tale, una sua autonomia, delle leggi proprie da rispettare e, dunque, si distingue nettamente dall'Azione Cattolica. Si tratta di realtà che appartengono a piani diversi e che devono rimanere distinte tanto da far assumere comportamenti differenti: chi s'impegna nell'Azione Cattolica, agisce «in quanto cristiano», inserito pienamente nella crescita della Chiesa e operando a nome e per conto della stessa; chi s'impegna nell'azione politica, agisce «da cristiano», con l'autonomia che gli è stata data dalla natura stessa di questa realtà terrena. Per Lazzati, fin dagli anni '40, non può esserci né confusione né separazione tra le due realtà. Ciò che le

unisce, nella fede, è l'essere distinte: ciascuna destinata a essere praticata nel rispetto di ciò che è per sua natura e per la funzione - diretta l'una, indiretta l'altra - che ha nel piano della creazione e della redenzione. Non si può confondere la Chiesa con la politica. Se tutto è politica, la politica non è tutto.

4. L'8 settembre 1943, alla data dell'armistizio, Lazzati è arrestato dai tedeschi a Bolzano dove presta il servizio militare. Poiché rifiuta di collaborare, viene internato nei *Lager* tedeschi. Ha inizio così un lungo viaggio nei diversi *Lager* e per due anni Lazzati è internato con chi, come lui, si rifiuta di collaborare con i tedeschi e con la Repubblica di Salò.

Qui Lazzati sperimenta cosa significhi rimanere educatori in una condizione disumana. Cosa significhi continuare, testardamente e lucidamente, a educare l'uomo a divenire pienamente tale quando tutto è ordinato per negare la sua umanità. I testimoni di quegli anni sono molti. Tutti conservano il ricordo di un giovane alpino biondo, ridotto pelle e ossa, che instancabilmente e a rischio stesso della vita, parla con grande lucidità, incoraggia, sostiene, chiede di ragionare, sollecita il progetto di una ricostruzione materiale e morale del Paese, accompagna la riflessione razionale per cogliere, alla luce della fede, le cause della tragedia collettiva che gli uomini e le nazioni stanno vivendo.

Il *Lager* diventa luogo, momento, tempo di un lavoro formativo delle coscienze perché, dice Lazzati con

un'espressione a cui dà un senso specifico, ciascuno diventi capace di «pensare politicamente». Per lui, infatti, già nei *Lager*, la politica - intesa come costruzione e gestione della Città dell'uomo - è dovere di ogni laico cristiano: è la modalità grazie alla quale la Città diventa a misura d'uomo, capace di essere ciò che il Signore le chiede: una realtà umana che umanizza. Ora, per Lazzati, «fare politica» è dovere di tutti; ma non tutti sono chiamati a farla nello stesso modo: chi nei partiti, chi nei sindacati, chi nelle diverse forme di aggregazione professionale o culturale, chi come semplice cittadino. A tutti, però, è chiesto di «pensare politicamente». Ossia, secondo Lazzati, è chiesto di saper formulare un «giudizio politico». Compito arduo, che non si può assolvere senza un'adeguata formazione, perché si tratta di «un giudizio sintetico, che deve tener conto di vari fattori e deve valutarli tutti insieme non uno alla volta; deve tener conto di quella che è la situazione storica in cui il giudizio viene pronunciato e deve sapere che le proposte politiche valide sono quelle che, al di là della validità tecnica della proposta, hanno validità storica». Ora, dice Lazzati, perché è un compito difficile, e un dovere che nessuno può eludere se vuol essere fedele alla vocazione di Dio, è indispensabile formare, educare i laici cristiani a essere tali, fino in fondo, radicalmente, senza crearsi nessun alibi. La necessità di una formazione cristiana e politica rigorosa appare a Lazzati in tutta la sua urgenza e

importanza proprio nei *Lager*, come si rileva da una nota sintetica, scritta per «Scuola Italiana Moderna» pochi giorni dopo il suo rientro in Italia. «Il *Lager* - scriveva Lazzati - fu, certo, un interessantissimo campo di esperienza per l'educatore, giacché là furono saggiati i frutti dell'educazione e a quel terribile vaglio essa mostrò i suoi pregi e i suoi difetti». Poi Lazzati elenca lucidamente i problemi che quel riscontro poneva.

Poiché, tali problemi «in base a tali risultanze vanno coraggiosamente affrontati e risolti se si voglia veramente ricostruire. Poiché sono convinto che ogni ricostruzione ha da cominciare dall'uomo che va rifatto dal suo interno; rinnovare gli istituti trascurando questo fondamentale rinnovamento vuol dire costruire sull'arena e cioè preparare nuovi spaventosi crolli.

a) La prima constatazione riguarda la cultura religiosa della massa borghese (gli Ufficiali erano di tale categoria) italiana considerata soprattutto nelle sue classi giovani che hanno avuto nelle scuole l'istruzione religiosa.

L'ignoranza è spaventosa: vuoto assoluto! [...] In molti noti la mancanza di quei fondamenti razionali e di quella conoscenza «teologica» (che è scientifica) della verità religiosa su cui solo si può costruire un saldo edificio di vita cristiana [...].

b) La pietà soffre delle conseguenze di quella cultura: è esteriore, molto spesso superstiziosa. Non potrebbe essere diversamente se essa non è generata dalla verità. Perciò abbiamo visto le povere cappelle dei *Lager*,

rigurgitanti di gente fino che si trattò di chiedere salute, liberazione, ritorno in patria ecc. A liberazione avvenuta le cappelle si vuotarono [...].

c) Il colloquio intimo rivela un iato fra il credere e il fare e la cosa appariva in tutto il suo terribile peso quando nelle pubbliche e nelle private conversazioni si sentiva lanciato contro il cristianesimo l'accusa di inefficacia sociale che in verità avrebbe dovuto colpire coloro che si fregiano del nome cristiano ma non ne vivono l'impegno interiore e sociale. Anche qui peraltro si faceva forse notare una deficienza di educazione cristiana derivante dal fatto che essa è troppo dominata da preoccupazioni quantitative, dal timore di perdere in estensione, preoccupazioni che nascono dal non considerare che la qualità è l'unica garanzia della quantità e che non si può perdere ciò che di fatto non si ha».

5. Lazzati, al ritorno dal *Lager* vede che il compito educativo è assolutamente prioritario. Occorre formare i cristiani a essere veramente tali; a non separare, cioè, la fede dalla vita quotidiana. E bisogna che questi cristiani siano formati a «pensare politicamente». Solo così essi potranno lavorare positivamente e responsabilmente alla ricostruzione del paese e alla costruzione della Città dell'uomo a misura d'uomo.

Ma gli avvenimenti incalzano. Gli amici della Cattolica con cui aveva iniziato la sua riflessione politica sono già a Roma a «fare politica», impegnati nella Dc. Dossetti, soprattutto, lo solleci-

ta a unirsi a loro per dar vita a un progetto di Stato che non sia né la ripresa di quello liberale prefascista, né una prosecuzione, anche se in forma diversa, di quello fascista, né una realizzazione italiana di quello materialista marxista. Pur con qualche dubbio, Lazzati accetta l'invito e diventa, come scriverà, un «politico suo malgrado».

Contemporaneamente alla decisione di entrare nella politica attiva, si dimette da Presidente diocesano della GIAC ambrosiana per dimostrare ciò che aveva costantemente affermato: tra Azione Cattolica e azione politica non può esserci né separazione né confusione: appartengono a piani diversi e devono restare distinte. È l'applicazione concreta del principio tomista - maritainiano dell'unità dei distinti. Eletto all'Assemblea costituente forma, col gruppo dei «professorini» della Cattolica una originale comunità di elaborazione politica, di preghiera, di riflessione culturale: il gruppo detto dossettiano, dal nome del suo *leader* politico. Tutto il gruppo è consapevole del terribile vuoto culturale che esiste nei cattolici italiani quanto a formazione politica e a una sintesi corretta tra fede e politica. Ed essi, oltre a lavorare alla stesura della Costituzione, in cui hanno lasciato una traccia profonda nella sua prima parte, si impegnano con diverse iniziative a formare i cattolici a «pensare politicamente» per agire poi coerentemente. Gli strumenti creati sono diversi, ma tutti convergenti sull'obiettivo di formare uomini capaci di coniugare fede e politica rispettando le

peculiarità dell'una e dell'altra, senza confusioni e senza separazioni. Nascono così i Gruppi Servire, l'Associazione «Civitas humana», la Rivista «Cronache Sociali»: tutte iniziative di servizio formativo. In tali iniziative Lazzati è attivo, responsabilmente presente, attento alle ragioni della politica, ma, ancora di più a formare cristiani seriamente tali e altrettanto seriamente capaci di pensare e agire politicamente, senza cedere alle tentazioni o alle lusinghe del potere creandosi alibi per la coscienza cristiana. Continua, infatti, a ripetere che non basta essere un buon cristiano per essere un buon politico e viceversa.

Eletto deputato nel primo Parlamento repubblicano, via via che l'esperienza parlamentare rivela le sue logiche interne e le forme che assume il potere, matura in Dossetti, in Lazzati, in La Pira la convinzione che il loro progetto politico non ha possibilità reali di attuazione. Essi vedono con rammarico che i cattolici in politica agiscono separandola dalla fede e che l'occupazione e la conservazione del potere è prioritario rispetto alla ricerca concreta del bene comune che, per loro, è il vero scopo che la politica deve perseguire. Così, l'uno dopo l'altro, abbandonano la politica attiva avendo sperimentato che, in quella congiuntura storica, il loro progetto non ha nessuna speranza di essere accolto ed attuato.

Lazzati, torna a Milano, all'Università a svolgere il suo compito educativo di docente della sua amata Letteratura cristiana anti-

ca. Ma se abbandona la politica parlamentare e partitica, non tradisce la sua vocazione di educatore che non opera esclusivamente come docente universitario. A Milano, infatti, il suo impegno si rivolge a ridare vita all'Istituto Sociale Ambrosiano e all'organizzazione di corsi e scuole di formazione sociopolitica. Siamo a metà degli anni Cinquanta e Lazzati anticipa a Milano quella che oggi nella Chiesa italiana, è un'iniziativa ancora in via di consolidamento.

6. Divenuto Arcivescovo di Milano, mons. Montini chiama Lazzati a un nuovo servizio: dirigere il quotidiano cattolico «L'Italia». Lazzati obietta di non essere un giornalista, cerca di resistere; poi, cede all'insistenza. Imparerà a fare il giornalista e, in tre anni di direzione, orienterà il quotidiano ambrosiano a essere veicolo di comunicazione formativa accompagnando, sul piano politico, il «traghetto» dal Centrismo a Centrosinistra e, sul piano ecclesiale, la Chiesa dal preconcilio al Concilio.

Liberato finalmente dall'incarico, Lazzati pensa di poter limitare il suo servizio educativo all'insegnamento. Ma non gli sono concesse soste. Il nuovo Arcivescovo, il card. Colombo che ha sostituito nella Cattedra di Ambrogio il card. Montini divenuto Paolo VI, chiama Lazzati a rendere un nuovo servizio ecclesiale: assumere la Presidenza diocesana dell'ACI milanese. Nel triennio in cui conserva il suo incarico, posto tra la fine del Concilio e l'immediato post-concilio, Lazzati si impegna

perché il magistero conciliare sia recepito a livello popolare e non resti patrimonio di una *élite* chiedendo all'ACI di essere mediatrice di tale magistero. Soprattutto Lazzati sente l'impegno di far divenire operativo il magistero sui fedeli laici, di cui ripete e commenta continuamente il testo di *Lumen genium* 31, sintesi felice di un lungo cammino del movimento laicale di cui Lazzati stesso è stato un animatore. Su ciò Lazzati diviene maestro riconosciuto che, instancabilmente, opera perché i laici scoprano e vivano la loro peculiare vocazione e abbiano rigorosa coscienza della loro indole secolare e di ciò che essa comporta sul piano dei comportamenti e dello stile di vita.

7. La vita, però, riserva a Lazzati nuovi compiti educativi. Nel 1968, nel pieno della contestazione studentesca, che ha nella Cattolica uno dei suoi detonatori, viene eletto Rettore dell'Ateneo milanese. Sono tempi durissimi, ma vi è concordia nel valutare l'opera del Rettore Lazzati come quella di un autentico educatore. Egli cerca di capire le ragioni e i torti dei giovani. Parla loro con chiarezza. Dimostra di saper vivere la prudenza come la madre delle virtù: la virtù, cioè, che non fa fuggire di fronte ai problemi, ma agire con discernimento critico per affrontarli e risolverli. Superata la fase contestativa, Lazzati pone mano alla riforma dell'insegnamento, dei programmi e della stessa struttura dell'Ateneo: la Cattolica è la prima università italiana a introdurre i

Dipartimenti. Di più, riforma gli incontri annuali che l'Università propone alla società italiana come corsi di aggiornamento e ristrutturazione le riviste dell'Ateneo. In particolare il periodico «Vita e Pensiero». Così, grazie ai rinnovati corsi di aggiornamento e alle ristrutturare pubblicazioni periodiche, Lazzati fa della Cattolica un vero «laboratorio» del «pensare politicamente» rivolgendosi alla società italiana e ai cattolici in particolare sollecitando la loro riflessione critica e la loro capacità di analisi non convenzionali. È un invito ad abbandonare gli slogan per affidarsi al confronto sulle idee e alla capacità di una progettazione originale tesa a realizzare una politica che sia, scrive, «la più alta attività umana: quella che dovrebbe realizzare il bene comune che è da intendere quale condizione per il massimo sviluppo possibile di ogni persona». Dunque, qualcosa di diverso dagli egoismi di parte, poiché il dichiararsi cattolici non elimina, per ciò stesso, di essere di parte.

8. Nel 1983 Lazzati termina il suo terzo mandato di Rettore. Ha servito la Cattolica per quindici anni. Ne ha fatto un'università di prestigio internazionale e un «laboratorio» di cultura superiore e di ciò che è «pensare politicamente». Ormai gli anni pesano. La salute è malferma. Il male che lo porterà alla morte è già all'opera. Eppure quest'uomo, libero dagli impegni accademici, sembra ringiovanito e progetta di realizzare il suo sogno di creare un luogo di dialogo, di con-

fronto, di elaborazione di idee, di formazione dei giovani. Un luogo in cui i laici cristiani si formino e assumano coscienza di ciò che il Signore chiede a loro in quanto fedeli laici nel vivere nella Chiesa e nella Città dell'uomo per contribuire a farla divenire a misura di uomo.

Così, Lazzati si impegna a creare nella Diocesi ambrosiana le Scuole di formazione socio-politica di cui il suo volumetto *La Città dell'uomo* del 1984 è un vero e proprio «manifesto». Poi, il 4 ottobre 1985, costituisce, con un gruppo di amici, l'Associazione «Città dell'Uomo» col proponimento «di elaborare, promuovere, diffondere una cultura politica che, animata dalla concezione cristiana dell'uomo e del mondo, sviluppi l'adesione ai valori della democrazia espressi nei principi fondamentali della Costituzione, rispondendo alle complesse esigenze della società in trasformazione».

Intanto, però, Lazzati prosegue nell'organizzare e seguire personalmente un'altra iniziativa educativa che ha creato a metà degli anni Settanta per aiutare i giovani a scoprire la loro vocazione; a scoprire, cioè, ciò a cui il Signore li chiama per accompagnarli verso una risposta positiva alla chiamata ricevuta, qualunque essa sia. È questa quell'autentica «scuola di fede» che Lazzati ha creato nell'Eremo di San Salvatore di Erba (Como) dove periodicamente e sistematicamente si incontra con i giovani, prega lungamente con loro, offre riflessioni e si confronta con le loro idee e con i loro problemi. Tutto

ciò sulla base di un programma rigorosamente elaborato. Una «scuola di fede» che Lazzati ha creato nel pieno della sua attività di Rettore, dopo aver constatato che, a distanza di vent'anni dal Concilio, non si era operato quanto di sistematico e di strutturale era necessario per dare attuazione a quanto il Concilio aveva insegnato circa natura, vocazione e missione dei fedeli laici.

9. Sul letto di morte, senza quasi più riuscire a pronunciare parola, sussurra all'amico Franco Monaco che lo visita e che ha vissuto con lui il tempo del Rettorato in Cattolica e della costituzione della «Città dell'Uomo»: «ricordati l'uomo; la Città dell'Uomo». È uno degli ultimi pensieri, prima di dire al sacerdote che aveva terminato di recitare le preghiere e che gli mormorava: «È

finita». Lazzati rispondeva, pensando gli parlasse della vita e non della preghiera: «Non è finita, andiamo alla casa del Padre!».

Non è finita neppure la sua opera educativa. Continua con la diffusione capillare e silenziosa di molti suoi testi pubblicati dopo la sua scomparsa, così che si può dire su lui ciò che la Lettera agli Ebrei dice del giusto Abele: «Benché morto, parla ancora» (11,4).

10. Ricorrendo l'ottavo anniversario della morte, il 18 maggio 1994, il vecchio amico Giuseppe Dossetti, parlando di lui a Milano, nella sede dell'Associazione creata da Lazzati, ha individuato un testo biblico che coglie Giuseppe Lazzati nella sua esperienza complessiva di uomo, di cristiano totalmente dedito all'educazione: la sentinella

che veglia nella notte (Is 21,11). Lazzati, secondo Dossetti è sempre stato «un vigilante, una scolta, una sentinella: che anche nel buio della notte, quando la sua anima appassionata di grande amore per la comunità credente poteva calare l'angoscia, ne scrutava con speranza indefettibile la navigazione nel mare buio e livido della società italiana». Una speranza che Lazzati coltivava grazie al suo rapporto con i giovani per aiutarli, diceva in un'ultima intervista televisiva, «a fondere in loro il senso di cosa vuol dire essere fedeli, cristiani e laici». È a servizio di questo progetto che si è consumata l'intensa vita di Giuseppe Lazzati. Del resto, cos'è un vero educatore se non uno che, nonostante il buio vuoto della notte, continua a vegliare e a operare finché non torni il giorno?

BIBLIOGRAFIA

1. Su Giuseppe Lazzati educatore:

A. OBERTI, *Lazzati Giuseppe*, in *Dizionario di pasorale giovanile*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1989, pp. 499-503.

L. CAIMI, *Lazzati Giuseppe*, in *Enciclopedia pedagogica*, La Scuola, Brescia 1990, v. IV, coll. 6638-6639.

G. VECCHIO - L. CAIMI, *Lazzati educatore*, AVE, Roma 1992.

A. OBERTI, *Giuseppe Lazzati: un «educatore militante»*, «Terra Ambrosiana» 34 (1993) n. 1, pp. 40-49.

2. Testimonianze sulla vita e sul pensiero di Lazzati:

A. OBERTI (a cura), *Giuseppe Lazzati: vivere da laico*, AVE, Roma 1986; 1991.

A. OBERTI (a cura), *Giuseppe Lazzati. Aspetti e momenti di una biografia*, AVE, Roma 1994.

3. Testi di Giuseppe Lazzati sulla laicità cristiana:

La città dell'uomo. Costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo, AVE, Roma 1984; 1994.

Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali, AVE, Roma 1985; 1989.

Per una nuova maturità del laicato. Il fedele laico attivo e responsabile nella Chiesa e nel mondo, AVE, Roma 1986; 1987.

4. I testi di Lazzati sul «pensare politicamente» sono raccolti e annotati sistematicamente in: *Pensare politicamente*, v. I: *Il tempo dell'azione politica*, AVE, Roma 1988; v. II: *Da cristiani nella società e nello Stato*, ivi, 1988.

5. Le relazioni tenute da Lazzati nella «scuola di fede dell'Eremo di San Salvatore» sono pubblicate dall'Editrice AVE, in 8 volumetti nella Collana «Quaderni di San Salvatore». La seconda serie della stessa Collana presenta 6 volumetti di testi lazzatiani in cui l'Autore presenta aspetti diversi di un progetto di vita cristiana laicale.